

Difendere le reti della vita

Mario Salomone

Ambienti sconvolti dalla mano umana e dai cambiamenti climatici. Scompaiono piante, animali e parole. In occasione della COP9 i rappresentanti indigeni di tutto il mondo si sono riuniti in Italia per difendere i diritti della natura e dei popoli.

Nel prossimo numero il testo integrale della “Dichiarazione di Milano” del Forum di popoli indigeni

Vivono in intimo contatto con la natura, la foresta è la loro casa, la loro fattoria, il loro mercato, la loro farmacia, in breve, tutta la loro vita. Le loro conoscenze tradizionali finora gli hanno consentito di sopravvivere a secoli di schiavitù e di oppressione. Ora però l'uomo di medicina non trova più le sostanze medicamentose, le donne devono andare sempre più lontano in cerca di acqua, i fiumi vanno in secca, la terra cambia aspetto.

Sono le centinaia di milioni di appartenenti ai popoli indigeni, sono i guardiani delle foreste primarie e gli abitanti delle aree relativamente più incontaminate del pianeta.

I loro rappresentanti si sono riuniti a Milano nei giorni della COP9 (la periodica conferenza internazionale sui cambiamenti climatici), per denunciare lo sconvolgimento dei loro ambienti.

Da un lato la diffusione delle monocolture, il saccheggio delle foreste, le estrazioni petrolifere, di gas, di uranio e altri minerali preziosi, il passaggio di oleodotti, strade, ferrovie, la costruzione di dighe, cioè l'azione diretta di «uno sviluppo imposto dall'alto, che non aiuta ma distrugge» (dice Edwin Vasquez della COICA), dall'altro gli effetti dei cambiamenti climatici, cioè gli effetti indiretti dello sviluppo mondiale.

Il cambiamento è dovunque

I segnali ci sono dappertutto e sono simili dappertutto: alluvioni sempre più devastanti alternate a siccità (perfino nelle zone un tempo tra le più piovose del mondo), alterazione dei cicli stagionali (da quattro stagioni, spiega Kalimba Zephyrin, pigmeo del Rwanda, in Africa si è passati a due, una lunga stagione secca e una più breve stagione di piogge violente), estati più calde anche dove il clima era un tempo gradevole. Le conseguenze sono immaginabili: si impoveriscono o scompaiono piante e animali, il cibo diventa più caro, vengono meno gli ingredienti della gastronomia tradizionale.

La stessa lingua (che nel caso delle lingue indigene spesso è una lingua sistematica, basata sul rapporto con l'ambiente) segue le sorti della biodiversità. «Perdiamo le parole insieme alle cose che scompaiono, perché i bambini non vedono più con i loro occhi le cose di cui io parlo», osserva amaramente Sukhendo Debbarma.

Si rompe la ragnatela delle relazioni tra specie viventi e si rompe il tessuto sociale, crescono fatica, disagio, disgregazione.

Genocidio ambientale

È a questo assalto alla natura e agli esseri umani che i popoli indigeni chiedono di porre fine. Lo fanno con incredibile equilibrio e dignità, se si pensa che sono minacciati dal genocidio, che sono cacciati dalle loro terre, uccisi da soldati e da avventurieri con licenza di sparare impunemente sugli indigeni, colpiti da fame povertà e malattie. Alle catastrofi naturali del passato sapevano come fare fronte da soli, a quelle provocate dallo sviluppo no. Chiedono che si usino tecnologie non inquinanti, che non si piantino alberi alieni al posto di foreste millenarie, chiedono democrazia, diritti, trasparenza, ma anche che la parte di umanità fatta di forti consumatori sacrifichi qualcosa, consumi meno.

Vogliono, e ci chiedono di farlo insieme, che l'ordine della Terra sia rispettato, che si riducano le emissioni di gas serra, ma anche che si salvaguardi la bellezza, l'armonia, la diversità del mondo.